



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XV - N. 1 - FEBBRAIO 2019 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

La Parola di Dio non è ideologia, è vita che fa crescere

Papa Francesco, durante l'omelia svolta nella celebrazione eucaristica di giovedì 17 gennaio u.s., nella Cappella di Santa Marta, pone all'attenzione di noi cristiani i pericoli in cui possiamo incorrere nella realizzazione della vita cristiana se cediamo ad alcuni errati atteggiamenti, che Egli sapientemente stigmatizza nei termini seguenti.

"Badate, fratelli, che non si trovi in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente". E' il duro "messaggio", è l'avvertenza", come la definisce Francesco nell'omelia di oggi a Casa Santa Marta, che l'autore della Lettera agli Ebrei (Eb 3,7-14) nella liturgia odierna, rivolge alla comunità cristiana la quale, in tutte le sue componenti - "preti, suore, vescovi" - dice Francesco, corre questo pericolo, di "scivolare verso un cuore perverso".

Ma cosa vuole dire a noi questo ammonimento? Il Papa indica tre parole, come riporta Vatican News, tratte ancora dal testo paolino letto durante la celebrazione, che possono aiutarci a capire: "durezza", "ostinazione" e "seduzione".

Cristiani pusillanimi, senza il coraggio di vivere

Un cuore duro è un cuore "chiuso", "che non vuol crescere, si mette sulla difensiva, si chiude". Nella vita può succedere a causa di tanti fattori che intervengono, per esempio un "forte dolore", perchè i

"colpi induriscono la pelle", fa notare il Papa. E' successo ai discepoli di Emmaus e anche a Tommaso. E chi rimane in questo "brutto atteggiamento" è "pusillanime", e un "cuore pusillanime è perverso":

Possiamo domandarci: io ho il cuore duro, ho il cuore chiuso? Io lascio crescere il mio cuore? Ho paura che cresca? E si cresce sempre con le prove, con le difficoltà, si cresce come crescia-



no tutti noi da bambini: impariamo a camminare cadendo, dal gattonare al camminare quante volte siamo caduti! Ma si cresce con le difficoltà. Durezza. E lo stesso, chiusura. Ma chi rimane in questo... "Chi sono, padre?" Sono i pusillanimi. La pusillanimità è un atteggiamento brutto in un cristiano, gli manca il coraggio di vivere. Si chiude! E' pusillanimità.

Cristiani ostinati, ideologi

La seconda parola è "ostinazione": "Esortatevi piuttosto a vicenda ogni gior-

no, finché dura questo oggi, perché nessuno di voi si ostini" sta scritto nella Lettera agli Ebrei ed è "l'accusa che Stefano fa a coloro che dopo lo lapideranno". L'ostinazione è la "testardaggine spirituale": un cuore ostinato - spiega Francesco - è "ribelle", è "testardo", è chiuso nel proprio pensiero, non "aperto allo Spirito Santo". E' il profilo degli "ideologi", anche "orgogliosi" e "superbi":

L'ideologia è un'ostinazione. La Parola di Dio, la grazia dello Spirito Santo non è ideologia: è vita che ti fa crescere, sempre, andare avanti e anche aprire il cuore ai segnali dello Spirito, ai segni dei tempi. Ma l'ostinazione è anche orgoglio, è superbia. La testardaggine, quella testardaggine, che fa tanto male: chiusi di cuore, duri -prima parola - sono i pusil-

lanimi; i testardi, gli ostinati, come dice il testo sono gli ideologi. Ma io ho un cuore testardo? Ognuno pensa. Io sono capace di ascoltare le altre persone? E se la penso altrimenti, dire: "Ma io la penso così..." Sono capace di dialogare? Gli ostinati non dialogano, non sanno, perché si difendono sempre con le idee, sono ideologi. E le ideologie quanto male fanno al popolo di Dio, quanto male! Perché chiudono l'attività dello Spirito Santo.

Continua a pagina 2

Segue dalla prima pagina



Cristiani di compromesso, schiavi delle seduzione

L'ultima parola su cui il Papa si sofferma per capire come non scivolare nel rischio di avere un cuore perverso, è "seduzione", la seduzione dal peccato, quella operata dal diavolo, il "grande seduttore", "un grande teologo ma senza fede, con odio", il quale vuole "entrare e dominare" il cuore e sa come farlo. Allora, conclude il Papa, un "cuore perverso è quello che si lascia andare per la seduzione e la seduzione lo porta all'ostinazione, alla chiusura e a tante altre cose":

E con la seduzione, o ti converti e cambi vita o cerchi di fare compromesso: ma un po' di qua e un po' di là, un po' di qua e un po' di là. "Sì sì, io seguo il Signore, ma mi piace questa seduzione, ma un po'..." E tu incominci a fare una vita cristiana doppia. Per usare la parola del grande Elia al popolo di Israele in quel momento: "Voi zoppicate dalle due gambe". Zoppicare dalle due gambe, senza averne una ferma. È la vita di compromesso: "Sì, io sono cristiano, seguo il Signore, sì, ma questo lo lascio entrare, questo..." E così sono i tiepidi, coloro che vanno sempre al compromesso: cristiani di compromesso. Anche noi tante volte facciamo questo: il compromesso. Quando il Signore ci fa sapere la strada, anche con i comandamenti, anche con l'ispirazione dello Spirito Santo, ma a me piace questo, e cerco il modo di andare per i due binari, zoppicando dalle due gambe.

Che lo Spirito Santo, è dunque l'invocazione finale del Papa, ci illumini perché nessuno abbia un cuore perverso: "un cuore duro, che ti porti alla pusillanimità; un cuore ostinato che ti porti alla ribellione, che ti porti alla ideologia; un cuore sedotto, schiavo della seduzione, che ti porti a un cristianesimo di compromesso". ■

Gabriella Ceraso
Fonte: Vatican News

La vita consacrata tra semplicità e profezia

Il giorno 2 febbraio, dedicato alla Presentazione di Gesù al Tempio, la Chiesa celebra anche la Giornata mondiale della vita consacrata, istituita dal Santo Pontefice Giovanni Paolo II, nel 1997, e giunta quest'anno alla XXIII edizione.

San Giovanni Paolo II, proponendola a tutta la Chiesa alle soglie del terzo millennio, ne definiva anche il significato e lo scopo: "Tale Giornata vuole aiutare l'intera Chiesa a valorizzare sempre più la testimonianza delle persone che hanno scelto di seguire Cristo da vicino mediante la pratica dei consigli evangelici e, in

sgorga nonostante tutto, come mostra la profetessa Anna».

E a braccio il Papa aggiunge che l'anziana donna «sarebbe una buona patrona per convertirci di fronte al chiacchiericcio». Inoltre, sottolinea Francesco, la consacrazione totale di religiose e religiosi è antidoto «contro la mediocrità», «contro i cali di quota nella vita spirituale», «contro la tentazione di giocare al ribasso con Dio», «contro l'adattamento a una vita comoda e mondana», «contro il lamento, l'insoddisfazione e il piangersi addosso», «contro l'abitudine al "si fa

quel che si può" e al "si è sempre fatto così"».

Del resto la vita consacrata è «incontro vivo col Signore nel suo popolo», chiarisce Bergoglio nella Giornata che lui chiama la «festa dell'incontro». Perché, osserva, la liturgia



pari tempo, vuole essere per le persone consacrate occasione propizia per rinnovare i propositi e ravvivare i sentimenti che devono ispirare la loro donazione al Signore (...) Essa risponde in primo luogo all'intimo bisogno di lodare più solennemente il Signore e ringraziarlo per il grande dono della vita consacrata, che arricchisce ed allietta la comunità cristiana con la molteplicità dei suoi carismi e con i frutti di edificazione di tante esistenze totalmente donate alla causa del Regno.

«Una visione semplice e profetica» definisce la vita consacrata Papa Francesco, nell'omelia della celebrazione nella Basilica di San Pietro con i membri degli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica.

Una «visione profetica nella Chiesa», dice, che «è sguardo che vede Dio presente nel mondo, anche se tanti non se ne accorgono», che «è voce che dice: "Dio basta, il resto passa"», che «è lode che

«mostra Gesù che va incontro al suo popolo». Certo, avverte il Papa, «il Dio della vita va incontrato ogni giorno». E seguire Gesù «non è una decisione presa una volta per tutte, è una scelta quotidiana». Da qui l'invito a «riandare con la memoria agli incontri decisivi avuti con Lui» e magari anche a «scrivere la nostra storia d'amore col Signore». E ogni «incontro fondante» con Lui – insiste il Pontefice – sorge non come «una questione privata tra noi e Dio» ma sboccia «nel popolo credente». Così «la vita consacrata fiorisce nella Chiesa; se si isola, appassisce» e «ristagna quando si cammina da soli, quando si resta fissati al passato o ci si butta in avanti per cercare di sopravvivere».

Francesco ricorda anche che «Dio ci chiama a incontrarlo attraverso la fedeltà a cose concrete: la preghiera quotidiana, la Messa, la Confessione, una carità vera, la Parola di Dio ogni giorno». Cose concre-

te che nella vita consacrata sono anche «l'obbedienza al superiore e alle regole», dice riprendendo il concetto più volte nella sua riflessione. Come quando esorta tutti – compresi religiosi e religiose – a «una duplice obbedienza: alla legge – nel senso di ciò che dà buon ordine alla vita – e allo Spirito, che fa cose nuove nella vita». Infatti, nota Bergoglio, «lo Spirito rivela il Signore, ma per accoglierlo occorre la costanza fedele di ogni giorno. Anche i carismi più grandi, senza una vita ordinata, non portano frutto. D'altra parte, le migliori regole non bastano senza la novità dello Spirito: legge e Spirito vanno insieme». E ai consacrati fa sapere che quando «si tiene il Signore davanti agli occhi e tra le mani» non serve altro. ■

UNA INTERESSANTE NOTA PER LA CHIESA DELLA CAMPANIA:

Nell'omelia della Messa per la Giornata mondiale della vita consacrata papa Francesco ha citato suor Maria Bernardetta dell'Immacolata definendola «una suora umile» «vicina ai sacerdoti e ai seminaristi» che «aveva la saggezza di non avere paura delle novità» e ricordando che a Roma è stata introdotta la sua causa di beatificazione. La serva di Dio, al secolo Adele Sesso, era una religiosa professa delle Suore povere bonaerensi di San Giuseppe, nata a Montella (Avellino) nel 1918 e morta a Roma nel 2001. Ha prestato servizio in diverse comunità tra cui a Buenos Aires e in Virginia negli Stati Uniti rendendosi disponibile per l'accompagnamento vocazionale di molti preti. ■

Giornata per la vita 2019: la forza del possibile nonostante tutto

In occasione della 41ª Giornata Nazionale per la Vita (3 febbraio 2019), si pubblica una sintesi del messaggio del Consiglio Episcopale Permanente della CEI.

Il messaggio pone come prima sfida “la mancanza di un lavoro stabile e dignitoso”, che “spegne nei più giovani l'anelito al futuro” e, con esso, alla formazione di una famiglia e alla generazione della vita. Il deficit di futuro provocato dall'instabilità e insicurezza del lavoro concorre fortemente al “calo demografi-

cristiano guarda alla realtà futura, quella di Dio, con i piedi ben piantati sulla terra per rispondere con coraggio alle innumerevoli sfide”. Sono sfide alla vita che riflettono un difetto di speranza e tolgono futuro alla vita, all'amore e all'impegno per essa.

Il messaggio pone come prima sfida “la mancanza di un lavoro stabile e dignitoso”, che “spegne nei più giovani l'anelito al futuro” e, con esso, alla formazione di



co” in atto nel nostro Paese e al suo progressivo aggravamento. Al dato socio-economico della carenza e precarietà del lavoro si salda quello socio-culturale di una diffusa e pervasiva “mentalità antinatalista”, esito di quell'anti-life mentality che sottrae valore e amore alla vita, alla vita nascente in primis

Il messaggio dei vescovi riflette sul bene della vita nell'ottica del futuro. Emblematico il titolo: “È vita, è futuro”. La riflessione intreccia le preoccupazioni e le sfide del presente con la speranza. Virtù che genera futuro e, con esso, quella carica di senso e di scopo che attiva e anima l'impegno più generoso e audace. Non un futuro immobile nel suo al di là, ma un futuroveniente: “Il futuro inizia oggi: è un investimento nel presente”. La vita è così vista sulla lunghezza d'onda della speranza e della passione del possibile che essa genera e alimenta. Una speranza che non evade dalla terra: “Il

una famiglia e alla generazione della vita. Il deficit di futuro provocato dall'instabilità e insicurezza del lavoro concorre fortemente al “calo demografico” in atto nel nostro Paese e al suo progressivo aggravamento. Al dato socio-economico della carenza e precarietà del lavoro si salda quello socio-culturale di una diffusa e pervasiva “mentalità antinatalista”, esito di quell'anti-life mentality che sottrae valore e amore alla vita, alla vita nascente in primis. Il che “determina una situazione in cui l'avvicinarsi delle generazioni non è più assicurato”. Non solo: “Rischia di condurre nel tempo a un impoverimento economico e a una perdita di speranza nell'avvenire”. Di qui l'urgenza di “un patto per la natalità”, che “coinvolga tutte le forze culturali e politiche” e “riconosca la famiglia come grembo generativo del nostro Paese”.

Continua a pagina 4

Segue da pagina 3



condizioni di "chi soffre per la malattia, per la violenza subita o per l'emarginazione".

Sofferenza gravata da "l'indifferenza" dello sguardo distratto e incurante, incapace di misurarsi con la fragilità.

Un'attenzione particolare è rivolta a due emergenze. La prima viene da lontano: è la "piaga dell'aborto" che, come ha detto Papa Francesco, "non è un male minore, è un crimine". Denuncia che lo porta a ribadire in modo forte: "La difesa dell'innocente che non è nato deve essere chiara, ferma e appassionata, perché lì è in gioco la dignità della vita umana". La seconda è un'emergenza dei nostri giorni che si fa sempre più inquietante. Tocca la vita di donne, uomini e bambini "bisognosi di trovare rifugio in una terra sicura" e vanno incontro a naufragi e tentativi di "respingimento verso luoghi dove li aspettano persecuzioni e violenze".

In linea con l'insegnamento del Papa, il messaggio congiunge in un'unica denuncia l'indifferenza, l'incuria e gli affronti alla vita umana con gli "attentati all'integrità e alla salute della "casa comune", che è il nostro pianeta".

Oggetto entrambe delle stesse negligenze e violazioni.

Ciononostante domina la speranza: la forza del possibile nonostante tutto. Forza attinta alla vittoria pasquale del Crocifisso, che fuga ogni rassegnazione e sconforto e porta a "rinnovarsi e rinnovare".

Il futuro è dalla parte della vita, perché "la vita è sempre un bene".

Riconoscere e promuovere questo bene schiude orizzonti. "Per aprire il futuro siamo chiamati all'accoglienza della vita". A prescindere dalle sue fragilità.

Anzi con attenzione privilegiata ad esse: "L'abbraccio alla vita fragile genera futuro". ■

Fonte: Servizio Informazione Religiosa - Mauro Cozzoli

Giornata mondiale del malato Solidarietà in risposta alle logiche di profitto

Papa Francesco, in occasione della Giornata mondiale del malato, che quest'anno si celebra in forma solenne a Calcutta l'11 febbraio, memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes, esordisce dicendo:

"I gesti di dono gratuito, come quelli del Buon Samaritano, sono la via più credibile di evangelizzazione", sottolineando che "la cura dei malati ha bisogno di professionalità e di tenerezza, di gesti gratuiti, immediati e semplici come la carezza, attraverso i quali si fa sentire all'altro che è 'caro'". "La vita è dono di Dio", e proprio per questo "l'esistenza non può essere considerata un mero possesso o una proprietà privata, soprattutto di fronte alle conquiste della medicina e della biotecnologia che potrebbero indurre l'uomo a cedere alla tentazione della manipolazione dell'albero della vita".

"Di fronte alla cultura dello scarto e dell'indifferenza – l'appello del Papa – il dono va posto come il paradigma in grado di sfidare l'individualismo e la frammentazione sociale contemporanea, per muovere nuovi legami e varie forme di cooperazione umana tra popoli e culture". "Il dialogo, che si pone come presupposto del dono, apre spazi relazionali di crescita e sviluppo umano capaci di rompere i consolidati schemi di esercizio di potere della società", garantisce Francesco, secondo il quale "il donare non si identifica con l'azione del regalare perché può dirsi tale solo se è dare sé stessi, non può ridursi a mero trasferimento di una proprietà o di qualche oggetto. Si differenzia dal regalare proprio perché contiene il dono di sé e suppone il desiderio di stabilire un legame". Il dono è, quindi, "prima di tutto riconoscimento reciproco, che è il carattere indispensabile del legame sociale": "Nel dono c'è il riflesso dell'a-

more di Dio, che culmina nell'incarnazione del Figlio Gesù e nella effusione dello Spirito Santo", spiega il Papa.

"La gratuità umana è il lievito dell'azione dei volontari che tanta importanza hanno nel settore socio-sanitario e che vivono in modo eloquente la spiritualità del Buon Samaritano". Nella parte centrale del suo Messaggio per la Giornata mondiale del malato, il Papa ringrazia e incoraggia "tutte le associazioni di volontariato che si occupano di trasporto e soccorso dei pazienti, quelle che provvedono alle donazioni di sangue, di tessuti e organi". "Uno speciale ambito in cui la vostra presenza esprime l'attenzione della Chiesa è quello della tutela

dei diritti dei malati, soprattutto di quanti sono affetti da patologie che richiedono cure speciali, senza dimenticare il campo della sensibilizzazione e della prevenzione",

le parole di Francesco indirizzate direttamente ai volontari: "Sono di fondamentale importanza i vostri servizi di volontariato nelle strutture sanitarie e a domicilio, che vanno dall'assistenza sanitaria al sostegno spirituale. Ne beneficiano tante persone malate, sole, anziane, con fragilità psichiche e motorie". "Vi esorto a continuare ad essere segno della presenza della Chiesa nel mondo secolarizzato", l'invito: "Il volontario – scrive il Papa – è un amico disinteressato a cui si possono confidare pensieri ed emozioni; attraverso l'ascolto egli crea le condizioni per cui il malato, da passivo oggetto di cure, diventa soggetto attivo e protagonista di un rapporto di reciprocità, capace di recuperare la speranza, meglio disposto ad accettare le terapie. Il volontariato comunica valori, comportamenti e stili di vita che hanno al centro il fermento del donare. È anche così che si realizza l'umanizzazione delle cure". ■



MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA 53^{ma} GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

I social? Rete per riscoprirci una «comunità di persone»

«Siamo membra gli uni degli altri» (Ef 4,25).

Dalle social network communities alla comunità umana»

Pubblichiamo il testo del Messaggio che papa Francesco ha scritto per la 53^a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, che quest'anno si celebra domenica 2 giugno. Il titolo del Messaggio è «Siamo membra gli uni degli altri» (Ef 4,25). Dalle social network communities alla comunità umana. Di seguito il testo.

Cari fratelli e sorelle,

da quando internet è stato disponibile, la Chiesa ha sempre cercato di promuoverne l'uso a servizio dell'incontro tra le persone e della solidarietà tra tutti. Con questo *Messaggio* vorrei invitarvi ancora una volta a riflettere sul fondamento e l'importanza del nostro essere-in-relazione e a riscoprire, nella vastità delle sfide dell'attuale contesto comunicativo, il desiderio dell'uomo che non vuole rimanere nella propria solitudine.

Le metafore della "rete" e della "comunità"

L'ambiente mediale oggi è talmente pervasivo da essere ormai indistinguibile dalla sfera del vivere quotidiano. La rete è una risorsa del nostro tempo. E' una fonte di conoscenze e di relazioni un tempo impensabili. Numerosi esperti però, a proposito delle profonde trasformazioni impresse dalla tecnologia alle logiche di produzione, circolazione e fruizione dei contenuti, evidenziano anche i rischi che minacciano la ricerca e la condivisione di una informazione autentica su scala globale. Se internet rappresenta una possibilità straordinaria di accesso al sapere, è vero anche che si è rivelato come uno dei luoghi più esposti alla disinformazione e alla distorsione consapevole e mirata dei fatti e delle relazioni interpersonali, che spesso assumono la forma del discredito.

Occorre riconoscere che le reti sociali, se

per un verso servono a collegarci di più, a farci ritrovare e aiutare gli uni gli altri, per l'altro si prestano anche ad un uso manipolatorio dei dati personali, finalizzato a ottenere vantaggi sul piano politico o economico, senza il dovuto rispetto della persona e dei suoi diritti. Tra i più giovani le statistiche rivelano che un ra-



gazzo su quattro è coinvolto in episodi di cyberbullismo.[1]

Nella complessità di questo scenario può essere utile tornare a riflettere sulla metafora della *rete* posta inizialmente a fondamento di internet, per riscoprirne le potenzialità positive. La figura della rete ci invita a riflettere sulla molteplicità dei percorsi e dei nodi che ne assicurano la tenuta, in assenza di un centro, di una struttura di tipo gerarchico, di un'organizzazione di tipo verticale. La rete funziona grazie alla compartecipazione di tutti gli elementi.

Ricondotta alla dimensione antropologica, la metafora della rete richiama un'altra figura densa di significati: quella della *comunità*. Una comunità è tanto più forte quanto più è coesa e solidale, animata da sentimenti di fiducia e persegue obiettivi condivisi. La comunità come rete solidale richiede l'ascolto reciproco e il dialogo, basato sull'uso responsabile del linguaggio.

È a tutti evidente come, nello scenario attuale, la *social network community* non sia automaticamente sinonimo di comunità. Nei casi migliori le *community* riescono a dare prova di coesione e solidarietà, ma spesso rimangono solo aggregati di individui che si riconoscono intorno a interessi o argomenti caratterizzati da legami

deboli. Inoltre, nel *social web* troppe volte l'identità si fonda sulla contrapposizione nei confronti dell'altro, dell'estraneo al gruppo: ci si definisce a partire da ciò che divide piuttosto che da ciò che unisce, dando spazio al sospetto e allo sfogo di ogni tipo di pregiudizio (etnico, sessuale, religioso, e altri). Questa tendenza alimenta gruppi che escludono l'eterogeneità, che alimentano an-

che nell'ambiente digitale un individualismo sfrenato, finendo talvolta per fomentare spirali di odio. Quella che dovrebbe essere una finestra sul mondo diventa così una vetrina in cui esibire il proprio narcisismo.

La rete è un'occasione per promuovere l'incontro con gli altri, ma può anche potenziare il nostro autoisolamento, come una ragnatela capace di intrappolare. Sono i ragazzi ad essere più esposti all'illusione che il *social web* possa appagarli totalmente sul piano relazionale, fino al fenomeno pericoloso dei giovani "eremiti sociali" che rischiano di estraniarsi completamente dalla società. Questa dinamica drammatica manifesta un grave strappo nel tessuto relazionale della società, una lacerazione che non possiamo ignorare. Questa realtà multiforme e insidiosa pone diverse questioni di carattere etico, sociale, giuridico, politico, economico, e interpellata anche la Chiesa.

Continua a pagina 6

Segue da pagina 5

Mentre i governi cercano le vie di regolamentazione legale per salvare la visione originaria di una rete libera, aperta e sicura, tutti abbiamo la possibilità e la responsabilità di favorirne un uso positivo.

È chiaro che non basta moltiplicare le connessioni perché aumenti anche la comprensione reciproca. Come ritrovare, dunque, la vera identità comunitaria nella consapevolezza della responsabilità che abbiamo gli uni verso gli altri anche nella rete *online*?

“Siamo membra gli uni degli altri”

Una possibile risposta può essere abbozzata a partire da una terza metafora, quella *del corpo e delle membra*, che San Paolo usa per parlare

della relazione di reciprocità tra le persone, fondata in un organismo che le unisce. «Perciò, bando alla menzogna e dite ciascuno la verità al suo prossimo, perché siamo membra gli uni degli altri» (Ef 4,25).

L'essere *membra gli uni degli altri* è la motivazione profonda, con la

quale l'Apostolo esorta a deporre la menzogna e a dire la verità: l'obbligo a custodire la verità nasce dall'esigenza di non smentire la reciproca relazione di comunione. La verità infatti si rivela nella comunione. La menzogna invece è rifiuto egoistico di riconoscere la propria appartenenza al corpo; è rifiuto di donarsi agli altri, perdendo così l'unica via per trovare se stessi.

La metafora del corpo e delle membra ci porta a riflettere sulla nostra identità, che è fondata sulla comunione e sull'alterità. Come cristiani ci riconosciamo tutti membra dell'unico corpo di cui Cristo è il capo. Questo ci aiuta a non vedere le persone come potenziali concorrenti, ma a considerare anche i nemici come persone. Non c'è più bisogno dell'avversario per auto-definirsi, perché lo sguardo di inclusione che impariamo da Cristo ci fa sco-

prire l'alterità in modo nuovo, come parte integrante e condizione della relazione e della prossimità.

Tale capacità di comprensione e di comunicazione tra le persone umane ha il suo fondamento nella comunione di amore tra le Persone divine. Dio non è Solitudine, ma Comunione; è Amore, e perciò comunicazione, perché l'amore sempre comunica, anzi comunica se stesso per incontrare l'altro. Per comunicare con noi e per comunicarsi a noi Dio si adatta al nostro linguaggio, stabilendo nella storia un vero e proprio dialogo con l'umanità (cfr *Conc. Ecum. Vat. II*, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 2).

In virtù del nostro essere creati ad immagine e somiglianza di Dio che è comunione e comunicazione-di-sé, noi portiamo

conseguenze che per essere me stesso ho bisogno dell'altro. Sono veramente umano, veramente personale, solo se mi relazio agli altri. Il termine persona denota infatti l'essere umano come “volto”, rivolto verso l'altro, coinvolto con gli altri. La nostra vita cresce in umanità col passare dal carattere individuale a quello personale; l'autentico cammino di umanizzazione va dall'individuo che percepisce l'altro come rivale, alla persona che lo riconosce come compagno di viaggio.

Dal “like” all’“amen”

L'immagine del corpo e delle membra ci ricorda che l'uso del *social web* è complementare all'incontro in carne e ossa, che vive attraverso il corpo, il cuore, gli occhi, lo sguardo, il respiro dell'altro. Se la rete è usata come prolungamento o come

attesa di tale incontro, allora non tradisce se stessa e rimane una risorsa per la comunione. Se una famiglia usa la rete per essere più collegata, per poi incontrarsi a tavola e guardarsi negli occhi, allora è una risorsa. Se una comunità ecclesiale coordina la propria attività attraverso la rete, per poi celebrare l'Eucaristia

insieme, allora è una risorsa. Se la rete è occasione per avvicinarmi a storie ed esperienze di bellezza o di sofferenza fisicamente lontane da me, per pregare insieme e insieme cercare il bene nella riscoperta di ciò che ci unisce, allora è una risorsa. Così possiamo passare dalla diagnosi alla terapia: aprendo la strada al dialogo, all'incontro, al sorriso, alla carezza... Questa è la rete che vogliamo. Una rete non fatta per intrappolare, ma per liberare, per custodire una comunione di persone libere. La Chiesa stessa è una rete tessuta dalla comunione eucaristica, dove l'unione non si fonda sui “like”, ma sulla verità, sull’“amen”, con cui ognuno aderisce al Corpo di Cristo, accogliendo gli altri.

Dal Vaticano, 24 gennaio 2019, Memoria di San Francesco di Sales. ■



sempre nel cuore la nostalgia di vivere in comunione, di appartenere a una comunità. «Nulla, infatti – afferma San Basilio –, è così specifico della nostra natura quanto l'entrare in rapporto gli uni con gli altri, l'aver bisogno gli uni degli altri».[2]

Il contesto attuale chiama tutti noi a investire sulle relazioni, ad affermare anche nella rete e attraverso la rete il carattere interpersonale della nostra umanità. A maggior ragione noi cristiani siamo chiamati a manifestare quella comunione che segna la nostra identità di credenti. La fede stessa, infatti, è una relazione, un incontro; e sotto la spinta dell'amore di Dio noi possiamo comunicare, accogliere e comprendere il dono dell'altro e corrispondervi.

È proprio la comunione a immagine della Trinità che distingue la persona dall'individuo. Dalla fede in un Dio che è Trinità

“Educazione digitale”: primo corso Mooc della Cei con l’Università Cattolica Novità in sinergia anche con Tv2000



Con la pubblicazione del Messaggio di papa Francesco per la 53ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, verrà diffuso il primo Mooc realizzato dalla Conferenza episcopale italiana e dall’Università Cattolica del Sacro Cuore. Si chiama “Educazione digitale” ed è un corso online gratuito e aperto a tutti, composto da 6 moduli rilasciati in 6 settimane (sul canale dell’Università Cattolica nella piattaforma Open Education), da lunedì 28 gennaio. Il Sir ha incontrato i due curatori del progetto, don Ivan Maffei, sottosegretario della Cei e direttore dell’Ufficio per le comunicazioni sociali, e Pier Cesare Rivoltella, professore ordinario dell’Università Cattolica e direttore del Centro di ricerca Cremit.

Il primo Mooc della Chiesa italiana. “Come Chiesa in Italia – ha sottolineato don Maffei – abbiamo avvertito il bisogno negli ultimi anni di allargare la nostra offerta formativa per il territorio, integrando le nostre proposte con le esigenze della comunità nello spirito del tempo. I media digitali ormai sono parte di noi, del nostro vivere quotidiano e delle nostre relazioni, pertanto non possiamo più sottrarci a un confronto serio e accurato con essi. Ce lo chiede anzitutto il Papa, con i suoi Messaggi, ma ce lo chiedono anche i vescovi italiani, come è emerso dall’ultima Assemblea generale lo scorso maggio 2018, nonché il nostro territorio. Bisogna dunque saper abitare lo spazio digitale, ma consapevolmente, conoscendone prassi e regole, vivendolo come luogo per incontri fecondi e non come ambito di dispersione”. Il corso sulla “Educazione digitale” vede coinvolti ben otto uffici della Cei – Comunicazioni Sociali; Pastorale giovanile; Catechistico;

Famiglia; IRC; Educazione, Scuola e Università; Vocazioni; Servizio Informativo –, insieme al Centro di ricerca Cremit della Cattolica. “È il primo Mooc – ha dichiarato Rivoltella – realizzato dalla Chiesa cattolica italiana. Questo vuol dire: parlare del digitale, del nuovo, con uno strumento metodologico che è di fatto innovativo. Le ragioni che hanno portato alla realizzazione di questo corso online sono legate al grande interesse sociale e alla centralità culturale ed educativa (spesso tinta con i colori dell’emergenza) del tema del digitale oggi. Tutto ciò ha condotto la Cei e l’Università Cattolica a mettere a tema questa questione”. Una proposta formativa come servizio per la comunità. Abbiamo chiesto a Rivoltella di spiegarci meglio la portata innovativa di tale metodologia. “I Massive Open Online Course nascono negli Stati Uniti – ha precisato il direttore del Cremit – come risposta all’esigenza di democratizzazione dell’accesso all’istruzione superiore di qualità. Negli Usa ci sono un numero limitato di università di altissimo livello, ma dai costi proibitivi per la maggior parte dei cittadini. I Mooc permettono, pertanto, ai grandi professori di prestigiosi atenei, penso ad esempio a Stanford oppure alla Columbia, di poter erogare a titolo gratuito un corso anche a chi non ha i soldi per iscriversi in quell’università”. “Quando i Mooc sono sbarcati in Europa e in Italia – ha aggiunto Rivoltella – inizialmente questo tipo di esigenza è stata meno forte, meno avvertita; a ben vedere nel nostro Paese se ne è fatto uso principalmente come forma di marketing. Noi, come Università Cattolica, abbiamo invece trovato una via nostra al Mooc, che va nella direzione della logica di servizio: mettere a disposizione senza costi i nostri contenuti alla comunità, garantendo un accesso il più largo possibile”.

Il Mooc e le opportunità per la Chiesa in Italia. Scoprendo la metodologia Mooc con l’Università Cattolica, la Chiesa in Italia ha subito intuito le potenzialità dell’offerta formativa e le ricadute pastorali. “C’è da dire che l’Ufficio per le co-

municazioni sociali Cei – ha spiegato don Maffei – sin dai primi anni Duemila propone corsi in modalità e-learning per animatori della comunicazione e cultura, l’Anicec; corsi per formare quelle figure strategiche per il territorio, come ci precisa il Direttorio Comunicazione e missione”. “Ora però con il Mooc – ha proseguito il sottosegretario Cei – abbiamo reso questa offerta ancora più aperta, duttile e totalmente gratuita, non solo rivolta agli animatori, ma anche per educatori, operatori pastorali, professionisti della comunicazione, insegnanti e genitori, nonché parroci e religiosi. Insomma per tutti”. La didattica del corso “Educazione digitale”. Tanti gli esperti, tra accademici, giornalisti e professionisti dell’informazione, coinvolti nel Mooc. Oltre ai moduli tenuti da Rivoltella e don Maffei, compariranno in video anche: Vincenzo Morgante (direttore di Tv2000), Nataša Govekar (Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede), Paolo Peverini (Università LUISS “Guido Carli”), don Michele Falabretti (direttore Pastorale giovanile Cei) e Federico Tonioni (Università Cattolica del Sacro Cuore). Tra i vari curatori dei contributi, ricordiamo: Vania De Luca (vaticanista Rai), Vincenzo Corrado (direttore Agenzia Sir), Rita Marchetti (Università di Perugia) e Francesco Belletti (direttore Centro Internazionale Studi Famiglia) nonché i ricercatori del Cremit e i giornalisti dell’Ufficio comunicazioni Cei.

Il Mooc e la novità con “Attenti al Lupo” su Tv2000. C’è un’altra novità che si lega alla sperimentazione Mooc. Il progetto Cei e Università Cattolica ha trovato feconda sinergia con Tv2000, emittente della Chiesa italiana, grazie al direttore Vincenzo Morgante e al capo autore Dario Quarta. Da venerdì 1º febbraio, infatti, per 6 settimane, in tandem con il Mooc online, il programma “Attenti al Lupo” dedicherà un approfondimento all’educazione digitale, con tanti ospiti, esperti e storie dal territorio. ■

Fonte:
Servizio Informazione Religiosa

"Sentinelle nella notte"

L'impegno dei consacrati nella profonda riflessione di una monaca clarissa del Monastero di Santa Chiara di Ravello



Cristo e del suo Vangelo. Soprattutto, il recupero del Vangelo nella dimensione teologale, permette di guardare al futuro con una fede fiduciosa, una fede grande che illumina la sua speranza e sostiene la sua carità, una fede che non si affida alle dinamiche di questo mondo, ma lascia a Dio l'ultima parola.

È, infatti, a questo livello che si pone la prima e fondamentale testimonianza che i consacrati sono chiamati a dare alla Chiesa e al mondo.

Vi è inoltre una dimensione profetica, ossia la capacità di leggere il presente "con gli occhi di Dio", per discernervi i "segni dei tempi", che indicano la crescita del suo Regno nel mondo. Leggere la storia con gli occhi di Dio significa innanzitutto impegnarsi quotidianamente ad essere nel mondo

La vita consacrata, è una vita donata, e una vita donata è il terreno fertile sul quale fiorisce una vita consacrata.

La vita consacrata è un dono di Dio, in quanto è Lui stesso che la ispira e la elargisce alla Chiesa e all'umanità, affinché, attraverso quei fratelli e sorelle che sono chiamati a vivere radicalmente la sequela del Figlio suo Gesù (sequela Christi), sia loro offerta la possibilità di gettare uno sguardo più intenso e profondo sul mistero del suo Regno.

San Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica post-sinodale Vita consecrata scrive:

«La vita consacrata, profondamente radicata negli esempi e negli insegnamenti di Cristo Signore, è un dono di Dio Padre alla sua Chiesa per mezzo dello Spirito. Con la professione dei consigli evangelici i tratti caratteristici di Gesù — vergine, povero ed obbediente — acquistano una tipica e permanente «visibilità» in mezzo al mondo, e lo sguardo dei fedeli è richiamato verso quel mistero del Regno di Dio

che già opera nella storia, ma attende la sua piena attuazione nei cieli».

I consacrati sono poi un dono per i fratelli. E lo sono a cominciare dalla loro esistenza che radicalizza, per così dire, il significato della vita cristiana: un'esistenza ripiegata su di sé ed esclusivamente autoreferenziale è una negazione e una contraffazione della vita stessa.

La vita di consacrazione a Dio assume un aspetto "teologale" che consiste sostanzialmente nella possibilità per il consacrato di assumere un'esistenza "cristiforme" portando la propria consacrazione battesimale al livello di una radicale sequela di Cristo, di uno speciale rapporto con lui mediante l'assunzione dei consigli evangelici (povertà, castità, obbedienza).

In questo senso la vita consacrata ha davvero qualcosa di rilevante da dire, perché trova il suo fondamento, il suo orientamento e la sua ragion d'essere in un'esperienza viva che tocca il singolo e la comunità alla quale appartiene. Essa attraverso una teologia che pone al centro l'esperienza di Dio e della sua unicità, alla scuola di

senza essere del mondo (cf. Gv 15,19), senza cioè venir meno alle esigenze della sequela Christi e del suo Vangelo.

Di questo impegno — dal quale dipende la credibilità della vita consacrata — è parte integrante il riconoscimento della propria creaturalità e il sentirsi solidali con l'umanità. Infatti, solidarizzando con i suoi fratelli e sorelle in umanità, il consacrato può loro indicare la comune vocazione a realizzarsi in Dio. Un realizzarsi in Dio che diventa anche annuncio e allo stesso tempo anticipazione della condizione escatologica dei credenti, anticipazione cioè dei «cieli nuovi e terra nuova» (Is 65,17) che ci attendono nel Regno di Dio, e soprattutto dell'uomo nuovo, destinato alla comunione con Dio in virtù della redenzione operata da Cristo Gesù.

Tocca dunque particolarmente ai consacrati — "sentinelle nella notte" (cf. Is 62) — annunciare con la loro vita l'alba di un mondo nuovo, abitato dalla speranza in un Dio che si prende cura dell'uomo. ■

Suor Massimiliana Panza
OSC

La vocazione religiosa del Servo di Dio Fra Antonio Mansi

Zucchero, caffè e olio
*Omaggi di cortesia di una
tradizione scomparsa*



Fra Antonio Mansi

La vocazione è la scoperta giorno per giorno della gratitudine di tutto quello che si ha e il decifrarsi faticoso del volto continuamente misterioso di colui che chiama. Durante il periodo dedicato al noviziato presso il Sacro Convento di Assisi, che inizia il 6 ottobre 1916 e termina il 4 ottobre 1914, il giovane Fra Antonio Mansi annotava nel suo Diario Spirituale le seguenti considerazioni: "Prima ed essenziale cura del chierico novizio sia d'accertarsi se veramente Dio lo chiami a questa vita" E proseguiva annotando che: "Posta la divina vocazione, deve ciascuno fedelmente corrispondervi, ricordando a se stesso le parole del Santo Vangelo, che 'nemo mittens manum ad aratrum et respiciens retro, aptus est regno Dei'. Ciascuno quindi farà conoscere la sua fedeltà alla divina chiamata, osservando esattamente i doveri qui appresso accennati, in modo che altro fine non abbia in tutte le cose, se non la gloria di Dio, secondo ciò che l'Apóstolo raccomandava a quelli di Corinto: 'Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud facitis omnia in gloriam Dei facite'. Termini che rivelano chiaramente lo sviluppo dei solidi principi cristiani assimilati nel clima sereno e intenso di vita che ha respirato nella famiglia, nella frequentazione della vita parrocchiale ravellese

dell'epoca, soprattutto alla scuola del parroco, zio affezionato, Don Antonio Mansi.

Nato a Londra nel 1896, trasferitosi a Ravello nel 1904, nella città che coltivava tra l'altro la profonda devozione al Beato Bonaventura da Potenza, le cui spoglie mortali si conservano sotto l'altare maggiore della chiesa conventuale di San Francesco, il giovane Antonio è conquistato dalla figura eminente di santità che ha imparato a conoscere frequentando la scuola e la comunità conventuale del luogo.

All'età di 13 anni abbraccia l'ideale di vita francescana, in risposta alla voce del Signore che lo invita alla sequela di San Francesco d'Assisi, che per lui è visibile nella testimonianza evangelica del Beato Bonaventura da Potenza.

Nel 1911, quando Fra Antonio era immerso negli studi ginnasiali, che arricchivano la sua acuta intelligenza in preparazione al sacerdozio, ed era intensamente impegnato nella sua formazione spirituale, a Ravello si celebrava l'anno giubilare per il II centenario della morte del Beato Bonaventura da Potenza.

A tale iniziativa programmate per il grandioso evento, contribuì in particolare la famiglia Mansi, al punto che lo zio Francesco, residente a Londra, tornò a Ravello per organizzare i festeggiamenti del caso; segno concreto del legame familiare esistente tra la famiglia Mansi e la Comunità Francescana di Ravello.

A suggello di quell'anno giubilare, Francesco Mansi e i soci, donarono alla chiesa di San Francesco un dipinto di grosse dimensioni, raffigurante il Beato Bonaventura, che ricordava l'evento giubilare.

Per molti decenni quel dipinto era visibile sulla porta d'ingresso dell'attuale memoriale. ■

Ci sono tradizioni che inevitabilmente scompaiono con il passare degli anni. Sono state testimone da poco tempo della fine di una tradizione che è iniziata nell'immediato dopoguerra e che si è piano piano eclissata con il venir meno di quella generazione nata prima della guerra e che hanno vissuto le privazioni alimentari in quei periodi duri e complicati.

Il caffè non era facile procurarselo negli anni 1940/1945. Ancor di meno lo zucchero e l'olio per cucinare. Era beni preziosi e non per tutti.

Finita la guerra ci sono stati anni difficili in cui tutti si sono tirati su le maniche per ripartire.

Le materie prime scarseggiavano, ma gli Italiani sono sempre stato un popolo pieno di risorse e dal cuore grande.

Dopo la guerra quando si andava a trovare qualcuno nella sua casa si rendeva omaggio portando olio caffè e zucchero.

Qualche volta tutti e tre. Quando non si poteva, almeno il caffè e lo zucchero, oppure solo il caffè.

Era un segno di omaggio per la casa dell'amico, del parente, della casa in cui si entrava, dato che per molto erano stati beni di prima necessità non reperibili facilmente.

Con il passare degli anni l'Italia è ripartita. Le scorte alimentari nelle case erano più equamente distribuite, fare la spesa era la normalità quotidiana.

Ma la memoria dei tempi passati era forte e così il senso di solidarietà. La tradizione di portare olio, caffè e zucchero a casa di chi andava a trovare è continuata per molto tempo.

Piano piano negli anni è rimasto il caffè e lo zucchero come simbolo di cortesia verso l'ospite.

20 anni fa ho cominciato a frequentare Ravello e in un cassetto in cucina dei miei suoceri c'erano sei pacchi di caffè e altrettanti di zucchero.

Pensavo lo compravano per scorta anche se un po' esagerata. Invece poi ho capito.

Non li avevano comprati. Erano il segno dell'affetto e del rispetto degli amici dei miei suoceri quando li andavano a trovare.

Segue da pagina 5



In quel momento mi rendevo conto che le tradizioni sono un patrimonio della storia Italiana e spariscono piano piano perché il ricambio generazionale porta dei cambiamenti e spesso si perdono memoria ed usanze che non sono scritte.

Ho toccato con mano la tradizione del portare il caffè in visita nella casa dell'amico fino a un anno fa, quando Giovanni veniva a trovare il suo amico di una vita intera, Raffaele, che stava male e non poteva più camminare.

Non si è mai presentato a mani vuote. Comprava una confezione di caffè doppia. Si teneva una confezione per sé e l'altra la confezionava con pacco regalo per l'amico. Un foglio di giornale vecchio ed una bustina usata che aveva a casa, qualche volta anche un nastro che si usava per confezionare i dolci.

Ci ho messo un po' per capire il senso di questo omaggio.

All'inizio sorridevo quando Giovanni si presentava con questi pacchetti regalo. Poi ho compreso, ho smesso di sorridere per la mia stupidità e ho provato tenerezza e rispetto per il pensiero che Giovanni aveva per l'amico.

Non sarebbe mai venuto a trovare Raffaele senza portare una confezione di caffè.

L'amicizia, l'educazione, la tradizione prevedevano questo e non è mai venuto meno. E' inevitabile che le cose cambino con il tempo.

E' la memoria che non andrebbe mai persa.

Da dove veniamo e come hanno vissuto i nostri genitori ed i nostri nonni sono un patrimonio della nostra memoria e può servire a noi per costruire il nostro futuro con i valori che ci hanno trasmesso. ■

Marco Rossetto

Ravello dice addio a Fernando Gambardella cittadino benemerito

Il 31 gennaio u.s. si è spento a Ravello Fernando Gambardella, tra gli ultimi padri nobili della Città della Musica. Avrebbe compiuto 93 anni il prossimo 26 aprile.

A darne il triste annuncio il figlio Gaetano, il fratello Gino e la sorella Mimma, le cognate Antonietta e Annamaria, i cari nipoti. Fernando, cresciuto durante l'epoca fascista e il secondo conflitto bellico, ha lavorato per gran parte della sua vita per la Cassa del

Mezzogiorno come capocantiere per i grandi progetti della Campania, come gli acquedotti nel napoletano, Cilento ma anche quello di Ravello, impegnandosi per il potenziamento dell'approvvigionamento idrico al territorio.

Ha lavorato anche alla realizzazione del porto turistico di Maiori. Dotato di una spiccata intelligenza mista al senso pratico, al termine della sua esperienza lavorativa venne proclamato geometra ad onorem. Uomo cordiale e dallo spiccato senso dell'ironia ma al tempo stesso saggio e critico, amava trascorrere le belle giornate in piazza Vescovado ai tavoli del bar Il Panino e fino a qualche anno fa, quando il fisico glielo permetteva, non rinunciava alle lunghe passeggiate pomeridiane col



la cerimonia di consegna al Comune). Quadri di fine '800 e prima metà del novecento, di suggestivi scorci di Ravello e della Costiera Amalfitana, acquerelli di Valentino White, le tele dei costaioli Nicoletti e Capone, oltre a un Mario Carotenuto che hanno arricchito la collezione di Palazzo Tolla. E' cittadino benemerito di Ravello.

Il messaggio di cordoglio del Comune di Ravello: «Il Sindaco, interprete dei sentimenti dell'intera Amministrazione Comunale, partecipa con profondo cordoglio al dolore della famiglia Gambardella - Palumbo, per la dipartita del caro Ferdinando e ne ricorda le doti di signorilità e disponibilità allorquando, come dipendente della Cassa per il Mezzo-

giorno, si impegnò con ogni sforzo per potenziare l'approvvigionamento idrico del territorio. A testimonianza dell'attaccamento alla sua Ravello, il 9 agosto del 2009, con un grande gesto di generosità senza precedenti, fece dono alla Collettività Ravellese di una raccolta di quadri d'autore ispirati ad ambienti,



professor Lorenzo Imperato e Biagio Cantarella.

Amante della cultura e dell'arte, nel 2015 consegnò la sua pregevole collezione di dipinti al Comune di Ravello (nella foto

paesaggi e figure del luogo, con arricchimento del patrimonio artistico - culturale del Comune di Ravello. ■

Fonte: Il Vescovado

“Cercate di essere giusti” Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

L'ecumenismo ha come fine immediato il ristabilimento dell'unità visibile dei cristiani ma ciò è solo strumentale a un fine più ampio: l'unità del genere umano. E' quanto ci ricorda la costituzione dogmatica *Lumen gentium* al n.1 quando definisce la Chiesa di Cristo 'segno e strumento dell'unità con Dio e di tutto il genere umano'. Nella formulazione appare evidente che per essere strumento di unità bisogna esserne segno e purtroppo i cristiani devono ancora lavorare perché questo segno risplenda nella sua verità e nella sua pienezza. Non si può negare che molti passi avanti siano stati compiuti da quando la stagione ecumenica è iniziata un secolo fa: tuttavia non solo l'unità dottrinale ancora non è piena ma il mondo cristiano, sempre minacciato di debolezza dalla condizione del peccato, aggrava tale sua condizione nel momento in cui la freddezza o l'accondiscendenza rendono troppo facilmente i cristiani stessi conniventi con gli operatori della corruzione e quindi a loro volta cooperatori di ingiustizie. Più volte il santo padre Francesco nel suo magistero richiama agli effetti nefasti che la corruzione genera a tutti livelli nella vita sociale e individuale e intravede in essa una del-

le maggiore cause delle sofferenze che attanagliano la Terra. Il tema della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani scelto per quest'anno sembra un monito rivolto soprattutto ad intra. La scelta nasce dai cristiani dell'Indonesia che hanno curato l'itinerario di quest'anno. Essi stanno facendo esperienza di come la loro pacifica e fraterna convivenza sia messa

oggi a rischio non tanto dalle persecuzioni esterne quanto da divisioni interne causate dall'accresciuto clima di competizione economica che ha infranto un consolidato sistema di convivenza che aveva garantito alle miriadi di componenti etniche e religiose di quella grande nazione di vivere nella fraternità e nella solidarietà. La connivenza delle componenti cristiane con interessi di parte mina il ruolo conciliatore di cui i cristiani per loro natura do-

richiamo a diffondere nella vita quotidiana lo spirito della festa che è sinonimo della shalom che Dio vuole offrire a tutti gli uomini, affinché al culto liturgico corrisponda la pratica della giustizia e il clima della festa possa essere partecipato da tutti e non solo da pochi. La Settimana di Preghiera di quest'anno è dunque un invito rivolto ai cristiani delle diverse confessioni ad un profondo esame di coscienza per verificare se essi siano coinvolti nei

processi di ingiustizia che sono la causa di larga parte delle sofferenze che oggi affliggono l'umanità spesso alimentano anche i fossati già esistenti tra i cristiani stessi. La Chiesa di Cristo è chiamata a essere nel mondo profezia dei cieli nuovi e della terra nuova dove, come dice S. Paolo, avrà stabile dimora la giustizia. La mancanza di fiducia nella Parola del Vangelo e la pericolosa propensione a lasciarsi convincere dalle nuove ideologie elaborate dalle potenze di questo mondo rischia di ridurre il popolo di Dio a quel sale senza sapore che a nulla serve se non a essere gettato. Il messaggio sembra attuale anche per il nostro tessuto ecclesiale diocesano dove si fa sempre più fatica a coniugare la fede con la vita vissuta. C'è molto pseudospirito di festa nelle nostre comunità parrocchiali ma scarso interesse al bene comune. Ci si adopera molto per usare le feste cristiane a fini turistici ma l'autentico spirito della festa cristiana poco ispira i progetti e le scelte quotidiane. Ringraziamo i fratelli dell'Indonesia che, pur vivendo così lontani da noi, ci offrono spunti così urgenti e attuali anche per noi ■.

Cercate di essere veramente giusti

(Deuteronomio 16,18-20)



**SETTIMANA DI PREGHIERA
PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI
18-25 gennaio 2019**

vrebbero essere promotori rendendoli a loro volta strumenti di corruzione e di ingiustizia e quindi fautori di divisione. Lo slogan della Settimana tratto dal libro del Deuteronomio 'Cercate di essere veramente giusti' appare così come un monito rivolto alle comunità cristiane. Questo versetto è situato nella sezione dedicata alle feste ebraiche e ha il sapore di un

Don Antonio Porpora

Fonte: Fermento - Gennaio 2019

Buon compleanno “Incontro per una Chiesa Viva”!

“Incontro per una Chiesa viva”, il periodico della Comunità ecclesiale di Ravello compie 15 anni. Era il febbraio 2005, quando, accogliendo la proposta di don Giuseppe Imperato iun., allora parroco del Duomo, si riprese la pubblicazione del giornale stampato per l'ultima volta, se non erro, in occasione dell'anniversario del 50° di sacerdozio del suo fondatore, il compianto Mons. Giuseppe Imperato sen., nell'ormai lontano 1989. Si trattava di una interessante sfida da combattere in un contesto sempre meno avvezzo alla lettura e per di più alla lettura apparentemente di “cose di Chiesa”. Ma ben presto, vuoi per la tenacia del Direttore, ossia don Peppino, vuoi per l'interesse e la curiosità con cui il periodico fu accolto, vuoi anche per l'entusiasmo di quanti sin dal primo numero vollero collaborare alla lodevole iniziativa, si comprese che “Incontro per una Chiesa viva” sarebbe stato uno strumento che avrebbe sicuramente giovato alla Comunità civile e religiosa di Ravello. E non solo. Se dopo 15 anni, la Chiesa di Ravello continua a pubblicare ogni mese il suo periodico, significa che continua a credere, nonostante l'ampio lasso di tempo intercorso dal 2005 ad oggi, che esso sia ancora uno strumento utile e valido per evangelizzare. Non si può infatti negare che Incontro per una chiesa viva aiuti i lettori e la comunità in genere a conoscere quanto la Chiesa, attraverso l'opera dei Papi e del Magistero, ma soprattutto di tanti laici dice e propone al mondo e come si pone di fronte alle sfide che quest'ultimo, sempre più dimentico di Dio, quotidianamente lancia. Sin dal primo momento è stata chiara la finalità del “giornale” della Chiesa ravellese: essere uno strumento di informazione e di formazione. Ecco perché sin dall'inizio è apparso diverso da tanti altri periodici

pubblicati dalle parrocchie italiane. Non era solo una raccolta di cronache foto di eventi parrocchiali, ma nelle prime pagine appariva come un'antologia di testi del Magistero o di autorevoli commentatori relativi alle grandi tematiche discusse anche in seno alla Chiesa. Con quale scopo si era scelta una simile linea editoriale? Per favorire la formazione dei laici e dei lettori in genere. La non conoscenza dei

Incontro si offre la opportunità di leggere quei testi del Magistero e di autorevoli commentatori che altrimenti resterebbero sconosciuti ai più o riservati agli addetti ai lavori. Ma il periodico della Chiesa ravellese è anche il diario di famiglia, nel quale si scrivono pagine liete e pagine tristi della vita di una comunità che nel corso degli anni ha subito tante trasformazioni che hanno coinvolto Ravello non solo sul piano civile, ma anche su quello religioso. Rileggere le annate di Incontro non è un nostalgico tuffo nel passato, è l'analisi di un processo culturale al quale anche la Chiesa di Ravello ha contribuito senza chiusure o pregiudizi, convinta che bisogna accogliere e ascoltare tutti, in una dimensione di servizio, di rispetto e di confronto. Per questo Incontro non è solo un periodico ecclesiale; già dal nome il giornale della Chiesa di Ravello conferma un'apertura all'altro, un incontro con l'altro, per favorire il vero incontro, quello con l'Altro che anche chi si professa battezzato non sempre ha trovato. Forse per tale motivo Incontro per una Chiesa viva è apprezzato anche da quanti non sempre si riconoscono membri della grande famiglia della Chiesa. Né si può tralasciare di sottolineare quanto Incontro, grazie al contributo di appassionati storici locali, eredi spirituali di don Giuseppe Imperato sen., sia uno scrigno al quale attingere per conoscere le pagine stupende della storia di Ravello. Una storia di Fede e cultura che la Città' della Musica ha realizzato attraverso il contatto e il confronto con quelle persone che l'hanno visitata, amata e resa celebre. Una storia di Fede e cultura che, pur nella difficoltà dei tempi, continua e che Incontro per una Chiesa viva da quindici anni narra, tramanda, custodisce. ■

Roberto Palumbo



documenti ecclesiali, la mancanza di un sereno confronto con quanti hanno una visione diversa delle problematiche esistenti sono un ostacolo alla formazione di un laicato veramente convinto del proprio ruolo, chiamato ogni giorno a dare testimonianza della propria Fede nei luoghi della quotidianità, in quelle strade che sono i nuovi Areopaghi, nei quali più che parlare occorre ascoltare. Una linea che in questi quindici anni è stata sempre più condivisa e che oggi, ancora più di prima, si rivela fondamentale per discernere nel caos mediatico e dei social quale sia il vero pensiero della Chiesa dal quale occorre partire per costruire un progetto pastorale chiaro e senza sbavature. Attraverso le pagine di